

Paola Drisaldi, *La chiesa di San Giovanni Battista Decollato. Vicende architettoniche*

La più antica documentazione che fornisce descrizioni dell'antico oratorio di San Giovanni Battista Decollato e della successiva chiesa è stata reperita nella serie di Visite Pastorali operate dai vescovi di Novara, conservate presso l'Archivio storico diocesano della Città. Tale fondo archivistico comprende gli Atti di Visita a partire dal cardinale Giovanni Antonio Serbelloni, dell'anno 1562, per terminare col vescovo Placido Maria Cambiaghi, del 1970.

Di fondamentale importanza, inoltre, sono stati i numerosi documenti e registri conservati presso l'archivio della Confraternita stessa, ai quali si è potuto agevolmente accedere grazie al consenso del suo Prefetto geom. Meli e con l'assistenza del curatore prof. Guida. Si è potuto sopperire alle lacunosità della documentazione, mediante il dettagliato manoscritto, là conservato, del Frasconi, *Archivio della Veneranda Confraternita di San Giovanni Battista*, datato 29 maggio 1795, e pubblicato nel 1998 dalla Società Storica Novarese¹.

Di notevole apporto allo studio della chiesa è stato anche il secondo dei due volumi manoscritti, conservati presso il già citato Archivio storico diocesano, risalenti al 1725-26, opera di A. M. Martinelli, curato del Duomo, dal titolo: *Libro secondo in cui si tratta delle ragioni parochiali mobili, aventitie e fortuite spettanti alla portione curata posseduta dal Rev. Sig. Curato Martinelli fatto l'anno MDCCXXV a beneficio de M. Rev. Signori Curati del Domo*

1 In *BSPN* (LXXXIX) 1998, pp. 555-677.

sucessori. Vi si ritrova un'esauriente e chiara descrizione della chiesa, con l'aggiunta di dettagliate tavole a colori.

La chiesa di San Giovanni Battista Decollato risulta eretta sul sito occupato un tempo da un antico oratorio, proprietà della medesima Confraternita. Tale area, circostante il Battistero ed anticamente denominata "giardino de' custodi", le venne assegnata dal Capitolo della Cattedrale in livello perpetuo, con l'obbligo di pagare un canone di quattro libbre annue di cera lavorata. Parte di questo giardino rimane ancora oggi, a sud della chiesa, tra il coro ed il muro che separa le proprietà della Confraternita da quelle della Curia vescovile.

I canonici della Cattedrale diedero ai *disciplinati ecclesie S. Siri*, con atto rogato da Biagio *de Falletis* in data 10 maggio 1504, la licenza di edificare un oratorio presso detto "giardino de' custodi"; e lì i Confratelli costruirono un locus, come risulta dalla dizione *Disciplini qui faciunt officium retro ecclesiam S. Joannis Baptiste*, riportata nei documenti degli anni 1513-18.

Le prime descrizioni dell'oratorio di San Giovanni Battista ai Fonti che si sono potute reperire risalgono all'anno 1590 e si ritrovano negli Atti di Visita del vescovo Cesare Speciano.

Dopo una visita, infatti, a «l'altare di S. Giovanni Battista, posto all'interno del cimitero della cattedrale nella chiesa con il suo stesso nome nella quale si battezza [Battistero], che è alquanto modesto, con la pietra sacra nuda, privo della tela verde, assegnato alla Società di S. Giovanni Battista», si trova una breve descrizione dell'oratorio, a riguardo del quale leggiamo che «dopo l'altare di S. Giovanni Battista c'è un ulteriore luogo, nel quale si tiene la scuola per i confratelli di S. Giovanni Battista, dove si

trova un altro altare, di forma secondo norma, e vestito di tutti gli ornamenti necessari, con la tela di lino bianca decente».

Quattro anni più tardi, nel 1594, anche il vescovo Carlo Bascapé, in occasione di Visita, descrive l'oratorio «situato dopo l'oratorio ai fonti battesimali [...] è rettangolare ed angusto» ed al suo interno è fornito di un antico coro: «ovunque è circondato da antichi sedili di legno ad uso dei discepoli per recitare l'Ufficio della Beata Vergine Maria». Da lui apprendiamo, inoltre, che l'altare «non di misura adatta [...] è attaccato all'altare di San Giovanni Battista ed è da esso separato da una sola grata di ferro» che per ciò stesso in certo modo mantiene la connessione tra i due ambienti.

Dagli Atti di Visita del vescovo Ferdinando Taverna, del 1617, apprendiamo che esisteva «un altro sepolcro nel cimitero vicino alla porta del giardino dello stesso Oratorio che è destinato ai condannati a morte».

Testimonianza della presenza di tale sepolcro si trova anche negli scritti del Frasconi, come anche in un elenco (del 1612) di elemosine e spese fatte per la sua costruzione.

Nella relazione di Visita del vescovo Volpiano Volpi, del 1623, è nuovamente ricordato il coro con «sedili di legno di pioppo [...] disposti [...] a forma di [...] quadrato [...]», mentre il pavimento è di mattoni di cotto. Per quanto riguarda l'altare, viene precisato che esso «guarda ad oriente attraverso una grata di ferro [...] Sopra l'altare c'è un tabernacolo di legno dorato, lavorato secondo le usanze, per custodire il Sacramento. Tale altare è coperto da un baldacchino, ornato con quattro candelabri di oricalco».

Da questa serie di informazioni si ricava che il luogo di culto vero e proprio era il Battistero intitolato a San Giovanni Battista, con addossato - in asse con l'edificio del Duomo - un locale destinato ai confratelli, in conformità con le soluzioni adottate nel corso del XVII secolo per edifici sacri destinati a conventi e congregazioni religiose.

Nel 1628, essendo ormai troppo angusto il locale fin allora utilizzato dalla Confraternita, fu decisa la costruzione di una nuova chiesa che meglio rispondesse alle esigenze culturali. Ce ne dà ragguaglio il già citato testo del Frasconi in questi termini: in seguito alla richiesta della Confraternita di poter realizzare l'edificazione di questa sua propria chiesa, il Castellano del tempo, dubitando che tale edificio potesse in qualche modo nuocere alla difesa del Castello, sottopose il progetto all'esame del "regio ingegnere camerale", architetto Giovanni Francesco Soliva, che rilasciò un parere favorevole. Ottenuto in seguito anche il permesso della Curia episcopale, i lavori ebbero inizio nell'anno 1636.

Purtroppo in nessun documento d'archivio compare il nome del progettista dell'edificio, né è stato possibile rintracciare eventuali planimetrie. Sappiamo solamente che, l'anno successivo all'inizio dei lavori, furono apportate alcune modifiche al progetto originale e che ad occuparsi di questo fu l'ingegnere Giammaria Saracco. I lavori durarono sette anni e finalmente, nel 1643, la chiesa di San Giovanni Battista Decollato venne consacrata.

Negli Atti di Visita del vescovo Giulio Maria Odescalchi, dell'anno 1657, compare già una descrizione della nuova chiesa che «riedificata in elegante forma, ha nel mezzo quattro colonne

di viva pietra che sostengono la tribuna; è tutta a volta ed imbiancata. Nei quattro angoli ci sono le volte uguali, ma inferiori alla navata centrale».

Purtroppo nemmeno il progetto dell'attuale facciata dell'edificio è conservato negli archivi e non sappiamo chi ne fu l'artefice.

Nel 1749 visitatore fu il vescovo Ignazio Rovero Sanseverino; a lui dobbiamo alcune brevi informazioni sulle cappelle: egli enumera l'altare della Beata Vergine di Caravaggio, l'altare di San Giovanni Battista sul lato sinistro dell'altare maggiore, l'altare dedicato ai Tre Re (Magi), assiale con quello di San Giovanni ed arricchito da un'ancona, oggi collocata alla parete sud del coro.

E' illuminante il raffronto tra le descrizioni dell'edificio rilevabili dai testi delle Visite e le planimetrie del Martinelli, nella prima delle quali ci ha lasciato anche una ipotetica ricostruzione dell'antico oratorio.

L'impianto della chiesa di San Giovanni Battista Decollato, che ad un primo sguardo parrebbe estremamente semplice, è in realtà il frutto di un progetto oculatamente studiato, che rimanda alle contemporanee architetture lombarde. L'edificio è ad una sola navata, e risulta costituito dall'accostamento di due diversi ambienti. Il primo, destinato ai fedeli, ha struttura più articolata, mentre l'altro, il coro, riservato ai confratelli, è assai più lineare.

La suddivisione dello spazio interno di una chiesa in settori sulla base della diversa funzionalità liturgica risale all'antichità. Già nelle basiliche paleocristiane esisteva un elemento separatore definito "iconostasi". Esso era costituito da un'ampia parete con una sola apertura nel mezzo, o da un architrave retto da colonne

aventi cancelli e transenne, e serviva a separare la navata dal presbiterio.

La tipologia della chiesa doppia venne ripresa anche in età barocca, periodo che ci interessa in modo particolare, poiché la chiesa di cui si tratta risale appunto a tale epoca. «Anche a Milano l'epoca barocca ha sviluppato la tipologia della chiesa doppia con soluzioni nelle quali netta era la differenziazione delle parti», scrive Luciano Patetta².

A tali chiese può ascriversi quella di San Giovanni Battista Decollato, sia concettualmente che strutturalmente; aggiunge Patetta che la parte riservata ai religiosi «veniva improntata alla massima semplicità, volumetrica, strutturale e decorativa; quella pubblica, al contrario, era oggetto di grande impegno compositivo e progettuale, con ipotesi spaziali aggiornate alle ultime ricerche architettoniche. Per la chiesa pubblica prevaleva l'adozione della pianta centrale, ellittica, ottagonale o cruciforme, coperta a volta, con l'altare maggiore sul fondo e due altari laterali». Continuando nell'esame delle strutture architettoniche egli aggiunge: «Francesco Maria Ricchini è l'architetto che ci ha lasciato le prove più brillanti della progettazione barocca di questo tipo, in ambito lombardo».

E qui viene spontaneo stabilire un confronto tra la tipologia di San Giovanni Decollato e le concezioni del Ricchini, quali seppe esprimere nei diversi progetti per la chiesa di San Giacomo delle Vergini Spagnole a Milano (1607): differenti soluzioni però con denominatore comune, quello dell'aggregazione di due ambienti distinti, esattamente come nel nostro caso. Per il Ric-

2 L. PATETTA, *Storia e tipologia*, Clup, Milano 1989, p. 13.

chini si trattava, infatti, di unire la chiesa interna riservata alle monache con la chiesa esterna, aperta al pubblico. Nella struttura originale della nostra chiesa, inoltre come in uno dei progetti del Ricchini, compaiono due cappelle laterali lievemente sporgenti rispetto al filo esterno dell'edificio. Stesso concetto viene ripetuto anche nei disegni per il convento milanese di Santa Marta (1621-1624); in uno di essi, in modo particolare, il confronto con San Giovanni è ancora più evidente poiché, oltre all'unione di due diversi ambienti, vi notiamo la marcata somiglianza dell'aula, che in entrambi gli edifici si presenta con struttura a pianta quadrata, con quattro colonne isolate nel vano centrale, sormontato da una volta a vela.

Il concetto di unire piante ed elementi diversi è, in realtà proprio una delle linee guida dei progetti di edifici religiosi in epoca barocca. La pianta centrale del Rinascimento, un tempo considerata sinonimo di perfezione, era stata gradatamente abbandonata per cedere il posto a quella basilicale, più corrispondente alle esigenze liturgiche. La pianta centrale, in seguito alle disposizioni del Concilio di Trento, inoltre, veniva sempre più considerata una forma pagana e lo stesso Carlo Borromeo si dimostrava contrario ad essa. Nel suo *Instructiones Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae*, infatti, individuava nella basilica la giusta tipologia per gli edifici religiosi: «Una chiesa dovrebbe essere di pianta a forma di croce in accordo con la tradizione; le piante circolari erano usate per i templi degli idoli pagani, e raramente per le chiese cristiane».

I numerosi progetti del Ricchini per chiese di Milano risultano improntati al concetto architettonico dell'epoca. «Di lui abbiamo una quantità di disegni superstiti che è senza confronto

con quella di qualsiasi altro architetto del primo Seicento; ma al di là della quantità, è la qualità dei fogli che colpisce, per lo sperimentalismo della ricerca spaziale, per la capacità di porre a confronto contemporaneamente più soluzioni diverse, in un dibattito teso a ben calibrare le possibilità di realizzazione, ma anche a perseguire esiti di contrapposizione e di concatenazione inedita fra forme geometriche particolari, dal triangolo, all'esagono, all'ovale negli spazi secondari di sagrestie e torri campanarie»³.

Purtroppo «molti degli edifici da lui realizzati sono stati demoliti in una città come Milano dove il processo di sostituzione edilizia è stato intenso e poco attento alla tutela delle testimonianze dell'epoca spagnola, valutata negativamente come periodo di asservimento ad un potere straniero»⁴. «Poche, così, sono le chiese ancora superstiti che, oltre a disegni e fotografie, possano darci anche una testimonianza diretta della sua opera»⁵.

Anche per quanto riguarda la facciata del San Giovanni Decollato, possiamo notare la presenza di molte analogie con quelle dei progetti ricchiniani: generalmente su due ordini di uguale larghezza, con due semicolonne che inquadrano, nella zona centrale dell'ordine superiore, il frontone semicircolare, inserito nel timpano triangolare. E' così nella facciata del San Giuseppe in Milano, realizzata nel 1616, è così nella chiesa della nostra Confraternita; stessa soluzione si presenta nel già citato San Giacomo

3 A. Scotti - N. Soldini, «Borromini milanese», in *Il giovane Borromini: dagli esordi a San Carlo alle Quattro fontane* (a c. di M. Kahn-Rossi e M. Francioli), Skira, Milano 1999, p. 69.

4 D. Del Pesco, *L'architettura del Seicento*, UTET, Torino 1998, p. 163.

5 G. STOLFI, «Lo sperimentalismo di Francesco Maria Ricchino. Schede», in *Il giovane Borromini...*, cit, p. 147.

delle Vergini Spagnole, nel distrutto San Vittore al Teatro (1619-1620) e in Santa Maria alla Porta (1652).

A Novara si possono riscontrare analogie tra la facciata di San Giovanni Decollato e quella della chiesa di San Marco (dal 1607), progettata dal Binago e la cui fronte è stata completata dal Ricchini.

La facciata assume una grande importanza nell'ambito dell'architettura barocca. In questo periodo è viva l'intenzione di rendere la chiesa parte di una totalità più ampia: «Così la facciata diventa un ampio portale e lo spazio interno della chiesa interagisce con l'ambiente urbano»⁶.

Un ultimo particolare interessante sta nell'appartenenza del Ricchini alla Confraternita di San Giovanni Decollato alle Case Rotte di Milano, alla quale la Confraternita novarese era aggregata (1709), ma è molto probabile che le due fossero in contatto già da tempo e che, quindi, le analogie viste tra la nostra chiesa e quelle del capoluogo lombardo non siano solamente casuali. Si potrebbe forse anche supporre che il Ricchini ne sia stato addirittura l'artefice, ed il Saracco (sul quale, al di là del nome non si hanno altri dati) fosse un collaboratore di colui che fu «autentico interprete della cultura barocca a Milano»⁷.

Però, come giustamente scrive il Frasconi, «la verità della storia [si ricava] non già dalle opinioni degli scrittori, non dalle volgari tradizioni talora appoggiate a favolosi racconti, ma sibbene

6 C. Norberg-Schulz, *Architettura barocca*, Electa, Milano 1979, p. 62.

7 G. Denti, *Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco*, Alinea, Firenze 1988, p. 190.

dalle autentiche carte», che nel nostro caso purtroppo non ci soccorrono affatto.

L'originalità del tempio era a lui ben presente tant'è che scrive: «la nuova chiesa [...] a di nostri si ammira dagli intelligenti per la singolare sua struttura, essendo tutta quanta ella è appoggiata con una sola velatura a quattro colonne di viva pietra formanti un quadrato grande e maestoso senz'opera di chiavi, o "stringhe", come le appella il Vignola, a foggia d'un tumulo o sepolcro antico ».